

Il corpo dell'antenato e altre storie. Le scienze sociali e il passato remoto della comunicazione

Stefano Cristante (Università del Salento)

Abstract

Il rapporto tra comunicazione e società è stato ampiamente studiato nel XX secolo, in seguito alla diffusione dei mass media annunciati già durante il XIX secolo (fotografia, cinema, fumetto, telefono, radio, eccetera). Tuttavia la comunicazione è stata da sempre una delle variabili fondamentali dell'intera storia umana, e non solo della modernità matura. Attraverso un'indagine retrospettiva, il saggio analizza la comunicazione come un'invenzione adattativa del genere umano all'ambiente. Risposta vincente alla lotta primordiale per la sopravvivenza, la comunicazione caratterizza la specie umana dalle epoche precedenti alla strutturazione di un linguaggio orale condiviso. A partire dalla straordinaria duttilità del corpo umano come strumento multi-mediale e multi-espressivo, il saggio propone un revisionismo comunicativo che intercetta l'antichità, il medioevo e la prima modernità. Cinque sono le direzioni proposte per un'indagine ad ampio spettro del rapporto comunicazione-società nel passato: l'invenzione dei simboli, la condivisione dei significati, la creazione di reti, la costruzione del sapere, l'esercizio del potere.

The relationship among communication and society was largely studied in the XXth century, following the diffusion of the mass media already announced during the XIXth century (photography, cinema, comics, telephone, radio, etc.). However, communication has always been one of the basic variables of the whole human existence, and not only of mature modernity. Through a retrospective investigation, the essay analyzes communication as a winning answer to the primordial struggle for surviving: it distinguishes the human species before the organization of a shared oral language. Starting from the amazing flexibility of human body as a multi-medial and multi-expressive tool, the essay promotes a communicative revisionism to investigate the ancient times, the Middle Ages and the first modernity. There are five specified paths of research for analyzing the past relationship communication-society: invention of symbols, sharing of meanings, creation of networks, building of knowledge, practices of power.

Key words: comunicazione, storia sociale, società, media

La società di massa e la comunicazione: prima di me, il diluvio

Per chi studia i media, il rapporto tra società e comunicazione è centrale. Già: ma quale società si intende mettere in relazione con quale tipo di comunicazione? La risposta sembrerebbe scontata: l'epicentro di un'indagine di questo tipo è la società di massa, cioè la cornice generale che ospita l'invenzione e la diffusione dei media moderni, dal telefono alla radio, dal cinema alla televisione.

Solo dalla fine del XIX secolo è possibile riconoscere pienamente questo momento della storia dell'umanità, quando la rivoluzione industriale ha rivoluzionato le economie delle nazioni occidentali e la produzione e il consumo di beni standardizzati diventano fondamentali per indirizzare i comportamenti quotidiani di vaste maggioranze di individui.

Il nesso tra sviluppo della nuova economia capitalistica e flusso di comunicazione identifica allora nella metropoli lo scenario di rappresentazione più adatto e simbolico. La metropoli non è più semplicemente la grande o grandissima città: è la sede d'interazioni e scambi frenetici e continui tra individui e organizzazioni che si impone all'attenzione globale, dimostrando che un nuovo modo di vivere è in atto, testimoniato dalla moltiplicazione e dall'ingrandimento dei luoghi di produzione e dalla sincronica diffusione dei luoghi di consumo, accompagnata dalla costruzione di potenti e reticolari disponibilità di spostamento e di trasporto e, soprattutto,

dall'insorgenza di mezzi di comunicazione che impongono una logica centralizzata alla diffusione di notizie e di oggetti di intrattenimento su ampia scala e che consentono legami interpersonali al di là delle barriere spaziali. Ecco i mass media: prima la stampa di massa – sorretta dalle infrastrutture della nuova velocizzazione delle notizie, telegrafo in primis – poi il cinema, il telefono, la radio, la televisione e infine internet, articolata piattaforma multimediale.

Ma prima che tutti questi fenomeni fossero portati a evidenza e a compimento, bisogna forse pensare che non esistessero forme comunicative potenti nelle società susseguitesi nel corso del tempo storico? In assenza di società di massa e quindi di mass media, bisogna forse pensare che le forme della comunicazione abbiano svolto un ruolo affatto marginale fino all'esplosione del capitalismo e della cosiddetta modernità?

Ecco il mio problema: com'è possibile interpretare le fitte relazioni tra media e società moderna se non vi è spazio adeguato per capire come le forme comunicative abbiano caratterizzato le società precedenti?

Sono convinto sia estremamente utile per un campo in espansione come la sociologia della comunicazione venire a confronto con territorio immenso come quello dell'interpretazione storica. Un territorio che la sociologia non può permettersi di ignorare, se non per amore di provocazione: simulando che i processi sociali della modernità – e della postmodernità – siano nati da soli, quasi vantando un primato di insorgenza immediata e di epifania stratosferica. Quasi volendo dire: la modernità è tutto, il suo significato è intrinseco e immanente, talmente epocale da cancellare le epoche precedenti. Prima di me, il diluvio.

Lo studio scientifico della società non si svolge nell'attimo controverso del presente. Si distende sul "prima" non meno che sull'urgenza di capire dove e come stiamo andando. E vorrei dire in modo particolare quando l'oggetto della ricerca è la comprensione della comunicazione, che per un sociologo si trasforma inevitabilmente nella passione di interpretare la relazione tra comunicazione e società.

Come possiamo articolare il campo della comunicazione in modo che risulti più chiara la motivazione di un interesse per le dinamiche storiche? Innanzitutto proponendo un'inversione del rapporto base-vertice delle aree d'indagine a suo tempo definite umanistiche. La comunicazione non sta al vertice della costruzione di un sapere umanistico a caratterizzazione sociologica e con ambizioni interpretative convincenti. Sta piuttosto alla base. Il fatto che solo da pochi decenni si sia sviluppata una ricerca diffusa sulle forme comunicative potrebbe significare che solo la società moderna e contemporanea ha comportato l'evidenza di quanto comunicare sia fondamentale per l'intero assetto degli equilibri sociali. Ma da questo pensiero non si può derivare un'importanza dello studio della comunicazione unicamente rivolta al presente: ritengo piuttosto che la comunicazione sia così inestricabilmente avviluppata alla condizione umana (antropologica) da non aver consentito una presa di distanza (scientifica) se non nella modernità, quando l'assetto dello scambio informativo si è stabilizzato nella condivisione diffusa che se un fatto non viene comunicato è come se non esistesse. Questa constatazione, che pure funziona assai bene per piccoli e grandi avvenimenti del nostro tempo storico, ci allontana da una possibilità interpretativa che è sempre stata sotto i nostri occhi, così vicina da spingerci a non vederla o a darla per scontata (che, in termini sociologici, rappresenta più o meno la stessa cosa). Intendo dire che non ho in mente uno studio della comunicazione che si limiti solo a cercare di capire il comunicare tra uomini e donne oggi, quanto un atteggiamento che abbia a cuore e parta da un assunto ineludibile: gli uomini e le donne hanno sempre comunicato. Con o senza mass media elettronici (televisione, radio, internet), con o senza macchine (stampa), con o senza inchiostro, persino con o senza parole. Possediamo una discreta conoscenza storica della comunicazione moderna grazie a studi che hanno analizzato i media ottocenteschi e novecenteschi, dal telegrafo alla fotografia, dal telefono alla radio, dal cinema alla televisione, per approdare a internet e ai media digitali. Ma una variabile decisiva della condizione umana – e la comunicazione lo è senz'altro – merita un approfondimento che investa il passato, uno studio che affronti i mezzi con i quali l'umanità ha organizzato simbolicamente l'ambiente anche durante i secoli della proto-modernità

tipografica, durante la lunga stagione medievale e durante l'antichità mediterranea e mesopotamica. E anche prima, molto prima di allora.

Antropologia comunicativa: il corpo come medium

È il corpo stesso degli esseri umani che può essere considerato dispositivo di comunicazione, in primo luogo. Anche nei lunghi e misteriosi periodi di affermazione umana pre-civilizzazione – persino in quelli in cui si parla di *ominidi* e non di *sapiens* – la caratteristica di condividere significati attraverso forme di scambio di informazioni risulta la pre-condizione per mantenere in vita il genere umano. Il corpo è stato il primo depositario di emissione e ricezione di comunicazione, ancor prima che l'apparato di fonazione passasse per una conformazione adeguata a modulare voce, cioè un medium ad alto tasso di elaborazione concettuale. I gesti, le posture, gli sguardi: tutti derivati dall'articolazione del corpo, e dal suo mettersi a disposizione di un patrimonio di avvertimenti, di segnalazioni, di sentimenti che tengono insieme una possibilità d'interazione tra esseri umani.

In questo senso una distinzione definitiva tra gli antenati dell'uomo e le diverse specie animali non può essere tracciata: sarebbe del tutto improprio negare l'esistenza di una comunicazione animale genericamente intesa. Ogni specie ha elaborato una propria strategia di sopravvivenza nel mondo, fondata principalmente sull'emissione di segnali della più varia natura.

Tuttavia la specie umana ha costruito intorno alla comunicazione un ampliamento progressivo di significati, specializzando lo scambio informativo sino a poter mettere in essere un intervento diretto nell'ambiente naturale, da cui sono poi derivate conseguenze evidenti nei modi di concepire l'interazione tra esseri umani. La costruzione di società è poggiata sull'invenzione di strategie sempre più complesse di comunicazione, cioè su una pluralità di linguaggi a loro volta collegati a tecniche. Sono termini che indicano la presenza di un'intelligenza evolutiva che si esprime attraverso invenzioni. Il corpo nudo dell'ominide non consente ancora di isolare lo spirito inventivo della comunicazione dalla natura e dal mondo animale: ma già la creazione di suoni e la loro modulazione progressiva in linguaggio verbale organizzato distingue – all'interno stesso del corpo umano – una componente creativa che reagisce alle necessità dell'adattamento elaborando intenzionalità. Elaborando condivisione esistenziale. In ultima analisi: elaborando società.

Il dato che produce maggiore impressione è la lunghissima fase attraversata dalla specie umana senza un sistema orale strutturato (dall'*Australopithecus* all'*Homo erectus*¹, cioè da 3,2 milioni di anni fa a 1,5 milioni di anni fa); successivamente è possibile riscontrare l'esistenza di una fase, più rapida ma ugualmente laboriosa, in cui il linguaggio viene progressivamente elaborato, fino a consentire una compiuta verbalizzazione collettiva (il processo interessò l'epoca che va da 1,5 milioni di anni fa a circa il 50.000 a.C). Si nota infine che un periodo temporale considerevolmente vasto (almeno 40.000 anni) è occupato dal *medium* della parola in assenza di scrittura strutturata, che farà invece la sua prima comparsa per ora inequivocabile in Mesopotamia circa 3.500 anni a.C.

In questi immensi periodi i gesti², i versi e i contatti fisici (tutte articolazioni comunicative del corpo stesso dell'uomo) costituivano i principali media espressivi, affiancati durante un

¹ Come vedremo più avanti, sull'*Homo erectus* il parere di alcuni eminenti paleoantropologi è che probabilmente possedessero un linguaggio espressivo-gestuale compiuto, accompagnato da vocalizzazioni e suoni inarticolati; altri specialisti ritengono invece che la nuova posizione della laringe (abbassata rispetto agli altri mammiferi a partire circa da 2 milioni di anni fa) permettesse all'uomo di produrre, a differenza degli altri mammiferi, una più vasta gamma di suoni, indizio di linguaggio verbale quantomeno in costruzione. Sulla prima posizione cfr. nota 5 di questo testo, sulla seconda posizione cfr. Chiarelli B. (1983). *L'origine dell'uomo. Introduzione all'antropologia*, Bari-Roma: Laterza, e Chiarelli B., Aschero E.N. (2006), *La storia delle storie. La nascita della terra e dell'uomo*, Venezia : Alciono.

² Sull'importanza strategica dell'«additare» e del «mimare» si segnala il prezioso capitolo «La comunicazione cooperativa umana» (in particolare i paragrafi 1 e 2) all'interno di Tomasello M. (2008). *Le origini della comunicazione umana*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009, pp. 59-99.

lentissimo lavoro collettivo dall'invenzione delle parole, capaci infine di consegnare alla memoria condivisa un sistema di conoscenze trasmissibile alle generazioni successive.

I paleoantropologi non hanno un'idea unica a proposito di quando si sviluppò il linguaggio verbale. Alcuni studiosi sostengono di poter identificare le strutture cerebrali associate al linguaggio dai crani delle specie antropomorfe bipedi vissute più di due milioni di anni fa. Altri, basandosi su ricostruzioni dei tessuti molli del tratto vocale, reputano che anche ominidi molto recenti come i neanderthaliani non potessero disporre che di un linguaggio molto limitato³. Non esistono infatti prove certe dell'esistenza del linguaggio orale, anche se sappiamo che l'*Homo sapiens* di Cro-Magnon, vissuto circa 40.000 a.C., possedeva un apparato di fonazione identico al nostro. Documentazioni oggettive dell'uso della parola parlata, provengono, molti millenni dopo, unicamente dall'arte (nelle figurazioni che rappresentano individui nell'atto di parlare) e, più recentemente, dalla scrittura. Documentazione indiziaria proviene invece dalla ricostruzione di imponenti sistemi parentali che regolavano la vita di società prealfabetiche, le cui fondamenta sembrano collocate nel Neolitico. La semplice esistenza di tali sistemi di parentela, fortemente presenti nella quotidianità dell'epoca, presupporrebbe una tecnologia comunicativa verbale, capace di consentire agli individui scambi ad alto tasso relazionale, accrescendo il materiale di interazione. C'è poi un'ulteriore pista che implicherebbe una retrodatazione dell'uso dell'oralità: proviene dalle ricerche del grande etnologo francese André Leroi-Gourhan. Secondo lo studioso "esiste la possibilità di un linguaggio a partire dal momento in cui la preistoria ci tramanda degli utensili, perché utensile e linguaggio sono collegati neurologicamente e perché l'uno non è dissociabile dall'altro nella struttura sociale dell'umanità" (Leroi-Gourhan 1964, p. 136). Prosegue l'etnologo:

"È lecito andare ancora più in là? Probabilmente non v'è motivo per separare, negli stadi primitivi degli Antropiani, la fase del linguaggio da quella dell'utensile perché, oggi giorno e durante tutto il corso della storia, il progresso tecnico è collegato al progresso dei simboli tecnici del linguaggio. È possibile, in astratto, immaginare una educazione tecnica esclusivamente gestuale; in concreto, un'educazione muta mette in moto, tanto nell'educatore come nell'educato, un simbolismo riflesso. Il legame organico pare abbastanza forte perché si possa attribuire agli Australopitechi⁴ e agli Arcantropi⁵ un linguaggio di un livello pari a quello dei loro utensili" (Leroi-Gourhan 1964, p. 137).

Tuttavia il paleoantropologo inglese Alan Walker obietta: "Se la fabbricazione di utensili indica il possesso delle facoltà cognitive necessarie al linguaggio, come mai lo scimpanzé può fabbricare e fabbrica utensili (allo stato selvaggio e in cattività) e tuttavia non padroneggia mai un linguaggio totale, nemmeno a seguito di un addestramento intensivo?" (Walker, Shipman 1996, p. 279).

La domanda di Walker è ficcante, ma non risolutiva. Infatti Leroi-Gourhan ha parlato di "un linguaggio pari a quello dei loro utensili". Considerando i primi oggetti risalenti alla fabbricazione della specie *Homo erectus*, emerge una forma di elementare lavorazione condotta sulla pietra (soprattutto asce a doppio filo) che non lascia presagire un'elaborazione

³ Richerson P.J.- Boyd R. (2005), *Non di soli geni. Come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana*, Torino: Codice Edizioni, 2006, pp. 198-199.

⁴ Secondo Leroi-Gourhan tra la fine del Terziario e l'inizio del Quaternario (circa 3 milioni di anni fa) l'Africa ospitò una vasta popolazione di creature bipedi fornita di utensili. "Inventariati sotto vari nomi (Australopitechi, Plesiantropi, Zinjantropi), tali esseri sono per lo più raggruppati sotto il nome di famiglia degli Australopitecidi, termine improprio che risale al tempo ancora prossimo in cui si ravvisavano delle scimmie perfezionate. Qui li prenderemo in considerazione come Australantropi" (Leroi-Gourhan 1964, p. 76-77).

⁵ Ominidi vissuti nel Quaternario antico, circa 400.000 anni fa (Pitecantropo di Giava, Mauertropo europeo, Sinantropo cinese, Atlantropo nord-africano). Il loro aspetto fisico era umano quanto alla statura e al portamento, ma il cranio presentava ancora un aspetto molto diverso dal nostro e il cervello, benché molto più sviluppato di quello degli Australantropi, era ancora sbarrato verso la parte anteriore della massa orbitale, il suo volume (1000 centimetri cubi) corrispondeva a poco meno del doppio di quello dell'Australantropo e circa ai due terzi dell'uomo attuale (cfr Leroi-Gourhan 1964, pp. 112-113).

linguistica strutturata, anche se non esclude la possibilità di una sorta di “proto-linguaggio”⁶, dove l'uso di verbalizzazioni non era ancorato a una vera e propria organizzazione linguistica. D'altro canto lo stesso Alan Walker ha fatto parte della squadra di ricerca che il 22 agosto 1984 fece la sensazionale scoperta dell'osso frontale del cranio di un *Homo erectus*, soprannominato “il ragazzo di Turkana” dal nome della regione del Kenya settentrionale dove fu rinvenuto il frammento, datato circa un milione e mezzo di anni fa. Alan Walker formula una sua ipotesi sul linguaggio del primo ominide a stazione eretta:

“Probabilmente il ragazzo di Turkana era capace di comunicare con i gesti, i rumori, gli odori, ma non era in grado di parlare come noi. Abbiamo scoperto che la cavità della sua colonna vertebrale, dove passano i nervi che connettono il cervello ai muscoli, era più stretta della nostra, simile a quella di uno scimpanzé. Ciò dovrebbe significare che il ragazzo non aveva i nervi che controllano i muscoli compresi tra l'addome e la gabbia toracica, indispensabili per modulare la parola e le frasi. Tutt'al più, poteva emettere dei suoni inarticolati”⁷.

Sia che si ritenga convincente l'ipotesi di ominidi in grado (almeno in parte) di esprimersi attraverso verbalizzazioni, sia che li si ritenga incapaci – anche dal punto di vista fisiologico – di parlare compiutamente, il fatto centrale dell'esperienza comunicativa dei progenitori dell'*Homo sapiens* è la compresenza di numerose strategie per relazionarsi agli altri individui e per intervenire sull'ambiente. La maggior parte degli indizi presentati dagli studiosi di vari campi disciplinari converge sull'ipotesi che l'elaborazione del linguaggio non solo non sia avvenuta all'improvviso e repentinamente ma che sia stata costruita socialmente a fianco di altri media, creando un sistema integrato multisensoriale in grado di favorire esperienze innovative, valutate nel loro impatto positivo rispetto all'ambiente. Nelle lunghissime ere in cui vissero gli ominidi il linguaggio orale è stato elaborato a partire dagli altri linguaggi – prevalentemente fisici – già esistenti, dunque all'interno di un ambito di multi-espressività fisica.

L'idea di una successione ordinata dei diversi media umani (dal gesto al verso, dal verso alla parola, dalla parola alla scrittura) è priva di fondamento. Ogni nuovo medium è stato creato all'interno di una molteplicità di espressioni comunicative, e come tale ha operato nell'ambiente, generando esperienze capaci di diffondersi secondo le leggi dell'evoluzione e dell'ingegnosità mentale socialmente condivisa. Persino nell'ancestrale passato dell'*australopithecus*, dell'*homo habilis*, dell'*homo erectus* e dell'*homo neanderthaliensis* la simultaneità dei linguaggi sensoriali e delle tecniche proto-artigianali era il crogiolo dove si sviluppavano nuove abilità, tra le quali venivano selezionate anche quelle – come il linguaggio orale in progressiva strutturazione – destinate a perdurare e a divenire caratteristiche peculiari dell'*homo sapiens*.

I media come estensioni: le tecnologie e i loro supporti

L'inversione delle fondamenta interazionali sembrerebbe comportare che dalla comunicazione si giunga alla società, e non viceversa. Naturalmente si tratta di un'assolutizzazione che non intende procedere con lo spirito del determinismo. L'intreccio tra modi e mezzi di comunicazione e modi e mezzi di aggregazione comunitaria o societaria è in realtà la scoperta di un sincronismo, di un “muoversi congiunto” dell'espressione comunicativa nel grande mare della costruzione complessiva delle realtà umane. Realtà però innegabilmente diverse l'una dall'altra anche per le chance di un proprio linguaggio, solidificatosi non solo attraverso lingue e idiomi propri, ma attraverso quel ventaglio di espressioni innumerevoli e sofisticate che siamo usi chiamare cultura.

⁶ Con l'espressione “proto-linguaggio” il linguista Derek Bickerton intende una forma di linguaggio telegrafico (che potrebbe risalire all'*homo erectus*), fornito di poche parole e privo di grammatica (cioè più informativo e meno proposizionale). Cfr. Bickerton D. (2009). *Adam's Tongue: How Human made the language, How Language Made Humans*, NY: Hill & Wang, 2010.

⁷ Cfr. “Il ragazzo del Turkana”, conversazione con Alan Walker in *L'evoluzione dell'uomo*, «Newton Multimedia» n°2-2007, p. 30.

Perciò la traccia che seguo non è certo la concentrazione dei soli accumuli comunicativi in senso stretto, ma piuttosto il loro intrecciarsi con l'insieme dei grandi e piccoli fatti ritenuti significativi per definire una variabilità della condizione umana.

All'interno della costruzione complessiva della realtà umana, in altre parole, la comunicazione rappresenta un motore di variazione. La comunicazione è una variabile decisiva della condizione umana.

Naturalmente, una volta chiarito il valore strategico generale attribuito alla comunicazione all'interno degli ambiti della comprensione culturale, va chiarito che ha un'importanza decisiva l'indagine (e la narrazione) dei mezzi che hanno consentito agli individui, nel corso del tempo pre-storico e quindi storico, di mandare innanzi lo sviluppo degli scambi comunicativi. Innanzitutto attraverso un esame delle diverse piattaforme che hanno ampliato lo svolgersi della comunicazione nello spazio e nel tempo.

Dal corpo dell'ominide alla voce del *sapiens*, dal discorso alla scrittura, dal manoscritto alla macchina a caratteri mobili. All'interno di quest'ordine (talvolta assai più sincronico che diacronico) entrare quanto più possibile nel merito degli apparati tecnologici e dei supporti comunicativi rappresenta una parte consistente del tentativo di coniugare indagine sociologica e indagine storica. Ad esempio nella ricostruzione dei percorsi che hanno portato la tecnologia della scrittura a utilizzare supporti molto diversi come la tavoletta d'argilla, il papiro, la pergamena e la carta. Da questo punto di vista, è utile ritornare al lavoro complessivo sulla comunicazione di Harold Innis e alla fulminante sintesi di McLuhan sull'identità tra medium e messaggio. Foriere entrambe di un atteggiamento di investigazione che può comportare una rilettura concettuale dell'esperienza umana, anche in questo estendibile a fasi lontane dalla piena modernità.

Fu proprio Marshall McLuhan a definire la scrittura alfabetica come "un occhio per l'orecchio" (McLuhan 1964, pp. 91-98). Intendeva sottolineare proprio la forte inversione sensoriale avvenuta in seguito all'invenzione dell'alfabeto fonetico: la vista assumeva il ruolo di senso dominante.

"Soltanto l'alfabeto fonetico crea una frattura tra l'occhio e l'orecchio, fra il significato semantico e il codice visivo; pertanto, soltanto la scrittura fonetica ha la capacità di tradurre l'uomo dalla sfera tribale a quella della "civiltà", di dargli un occhio per un orecchio. (...) Il termine "civiltà" dovrà d'ora in poi essere usato in senso tecnico a indicare l'uomo detribalizzato per il quale i valori visivi sono prioritari nella organizzazione del pensiero e dell'azione" (McLuhan 1962, p. 53).

Grazie ai lavori di Harold Innis, Marshall McLuhan e Walter Ong è più semplice differenziare la cultura dell'oralità dalla cultura alfabetica. La trasmissione della conoscenza nell'oralità implica partecipazione e coinvolgimento personale, stemperate dall'avvento della scrittura e dal distacco individuale che ne consegue.

La scrittura nasce in definitiva in ambito post-tribale come sistema informativo e cognitivo a disposizione dell'organizzazione burocratica, per il cui funzionamento sono addestrati numerosi tecnici chiamati scribi. Le entità statali dentro cui si svolge la prima produzione di scrittura si fondano su un'economia agricola. Le nuove tecniche d'irrigazione e di coltivazione consentono eccedenze alimentari, utilizzate per mantenere la casta degli scribi.

L'elaborazione della scrittura fonetica è avvenuta nel giro di alcune migliaia di anni, un'enormità rispetto alla vita di un uomo ma un lasso minimo se paragonato alle centinaia di migliaia di anni che sono state necessarie all'homo sapiens per disporre di un sistema orale compiuto. L'alfabeto comporta una possente rivoluzione culturale promossa da popoli dediti al commercio e allo scambio, che necessitano di strumenti di apprendimento veloce e di precisione contabile nella rappresentazione commerciale e amministrativa.

Ne risente anche la tipologia dei supporti per la scrittura: l'iscrizione egizia scolpita nel marmo dura nei secoli ma è inamovibile, la tavoletta d'argilla incisa dei Sumeri e di altre popolazioni mesopotamiche è poco trasportabile e fragile, il rotolo di papiro del Nilo è maneggevole e la sua produzione abbondante, la pergamena di origine animale è maneggevole e resistente ma di complessa lavorazione e quindi meno diffusa del papiro.

L'alfabeto fonetico si espande principalmente attraverso il foglio di papiro egizio, la cui creazione aveva fornito il supporto anche per il *geroglifico* e per le successive evoluzioni dello *ieratico* e del *demotico* (tutte e tre scritture miste a immagini stilizzate). Il papiro diviene, per metonimia, sinonimo di ogni carta adatta alla scrittura: di ciò sono testimonianza le parole "paper" (inglese), "papier" (tedesco e francese) e "papel" (spagnolo e portoghese) che l'italiano traduce con "carta", a sua volta derivante dal greco *chartès* il cui significato è "foglio di papiro".

Un brano di Plinio (*Naturalis Historia*, XIII, II) spiega il metodo di fabbricazione della carta papiracea in Egitto. Il fusto della pianta viene lavorato attraverso l'accostamento e la sovrapposizione su telaio di strisce sottilissime, per ottenere strati coesi di fibra da cui si ricava per compressione il foglio (*plagula*). Il papiro viene poi rifinito tramite battitura a martello in modo da spianare la superficie eliminandone le imperfezioni. Il risultato della lavorazione è una striscia di carta liscia, compatta, leggermente traslucida, solitamente alta dai 25 ai 30 centimetri e lunga anche diversi metri, che viene arrotolata intorno a una bacchetta di legno, di avorio o di osso.

La penetrazione del papiro non è immediata: pur utilizzato in Egitto fin dal III millennio a.C., viene introdotto in Grecia nel VI secolo (Ferraris 2006, pp. 316-319). La Grecia rilancia il papiro in tutto il Mediterraneo, vergato nei nuovi caratteri alfabetici che prevedono l'uso di vocali e di consonanti.

Anche l'alfabeto latino, sviluppatosi sulla base di quello greco, si diffonde attraverso il papiro. Le strade costruite dai Romani sono grandi vie di comunicazione e opere di straordinaria efficacia propagandistica, popolate di nuovi mezzi di trasporto su ruota, trainati da cavalli e da bestie da tiro. Attraverso le strade il papiro corre, trasportando in poco ingombro una grande mole di scrittura che giunge a destinazione in tempi per l'epoca sempre più rapidi: i corrieri imperiali percorrevano di norma circa 75 chilometri al giorno: non è poco se pensiamo che l'esercito in marcia percorreva di regola 10.000 passi al giorno, circa 15 chilometri, che tuttavia potevano essere forzati qualora le esigenze belliche lo richiedessero (Tazzi 1998, p. 22).

Il distacco dell'Egitto da Roma, maturato al termine dell'epoca imperiale, bloccò i rifornimenti di papiro e portò al diradamento del traffico rotabile sulle strade romane. Tornò in auge l'antica pergamena, materiale che si dice custodisse le sacre scritture ebraiche e che era stata rilanciata da nuovi modi di realizzare i libri a Roma, i *codices*. Sulla pergamena dei *codices* si poteva scrivere sui due lati (sul papiro su uno soltanto) e la forma rettangolare consentiva formati più grandi rispetto al rotolo. E soprattutto la pergamena era resistente, adatta all'uso di libri frequentemente consultati, compresi i libri di testo e di studio, nonché quelli religiosi.

In attesa che la carta, tecnologia di supporto ottenuta dalla macerazione degli stracci, completasse la sua espansione dalla Cina verso il Mediterraneo (nell'XI secolo d.C.), fu l'antica pergamena a costituire il materiale più prezioso per la conservazione del sapere classico dell'antichità durante i secoli successivi alle invasioni dei popoli del Nord. Le magnifiche biblioteche costruite a partire da quella voluta da Tolomeo II in Alessandria (Pergamo – città che diede il suo nome alla pergamena - Antiochia, Roma e Atene) avevano rivelato lo stesso problema degli innumerevoli papiri in esse contenuti: erano esposte agli incendi e ai saccheggi. Materializzazione di ogni sapere e di ogni erudizione, i libri arrotolati si prestavano sin troppo bene a rappresentare simbolicamente la potenza delle civiltà che li avevano prodotti. In quanto simboli costituivano, monumentalizzati e sacralizzati dal tempio che li conteneva, un vistoso e spettacolare bersaglio. Distruzioni, saccheggi e incendi colpirono immancabilmente i grandi addensamenti di libri dell'antichità (Canfora 1988, p. 23).

Ma si trattava di azioni poco lungimiranti: la civiltà del libro avanzava inesorabile nel mondo mediterraneo, e da questo si espandeva in tutte le direzioni.

Lavorando sull'idea McLuhaniana di "media come estensioni dei sensi umani", è possibile anche rivisitare dal punto di vista comunicativo narrazioni antiche e potenti. Da quest'angolo di osservazione, già nell'*Iliade* è ravvisabile traccia del duplice modello dell'eroe invincibile per dono di nascita (Achille) e dell'eroe *polytropaon*, uomo di multiforme ingegno (l'astuto Ulisse-

Odisseo)⁸. Dopo l'oscillazione narrativa tra i due differenti modelli eroici dell'*Iliade*, l'*Odissea* narra le complesse vicende del ritorno a casa dell'eroe di Itaca, protagonista indiscusso di un mondo che non abbandona la profonda religiosità delle proprie tradizioni ma che sviluppa parallelamente il pensiero secondo modalità prevalentemente razionali, secondo strategie e tattiche che evidenziano l'egemonia dell'apparato sensoriale ora privilegiato: la vista, ossia l'organo da cui trae origine la scrittura e che la scrittura potenzia rispetto agli altri. Odisseo resiste alle sollecitazioni sonore delle sirene. Tappa con la cera le orecchie dei compagni (ottundimento dell'antico senso tribale del *sentire*, dell'oralità immersiva e primaria) e si espone al canto ammaliatore. Lui, il capo post-tribale, il più fulgido simbolo dell'intraprendenza dell'uomo alfabetico, vuole sentire un'ultima volta ciò cui sta rinunciando, ma senza rischi: le sirene del mondo saturo di magia e di sovrannaturale della tribù sono impotenti di fronte ai legami di Odisseo. Impotenti rispetto ai nuovi valori razionali che scaturiscono dai nuovi ambienti sociali post-tribali.

In un altro celebre canto dell'*Odissea* l'eroe concepisce e realizza il piano di fuga dalla grotta del ciclope cannibale Polifemo ubriacandolo e accecandolo, così rendendo vana la supremazia fisica del gigante nel proprio stesso territorio. Il Ciclope si affida, come ultima chance per individuare i nemici ora a lui invisibili, all'antico senso del tatto.

Con trepidazione, Odisseo assiste al palpeggiamento delle pecore che il gigante deve far uscire dalla grotta per il pascolo quotidiano. Ma il senso del tatto, pur fondamentale, è meno affidabile della vista, che nel Ciclope è definitivamente spenta. I polpastrelli del gigante non si avvedono della presenza dei compagni di Odisseo aggrappati al vello delle pecore. Solo la vista consente la certezza dell'osservazione. L'osservazione è la base della nuova concezione del mondo. La scrittura la sua tecnologia più straordinaria.

Cinque direzioni di ricerca: l'invenzione dei simboli, la condivisione dei significati, la creazione di reti, la costruzione del sapere, l'esercizio del potere

Il terreno di ricerca è dunque delineabile: attraverso un'antropologia comunicativa e una storia dei media come estensioni tecnologiche è possibile affrontare la ristrutturazione del rapporto comunicazione-società, lavorando sulla duplice tesi che la comunicazione sta alla base della costruzione cognitiva e che rappresenta una variabile fondamentale della storia umana. Per dare corpo all'indagine storico-sociale sulla comunicazione prima dell'avvento dei mass media (quindi dalla lontanissima antichità alla fine del XVIII secolo) occorre allora delineare alcune direzioni di ricerca, che consentano di fissare delle priorità di campo.

Cinque mi sembrano le direzioni potenzialmente più fruttifere.

L'invenzione dei simboli

Si tratta di un terreno in gran parte già dissodato, sia in ambito paleoantropologico sia in ambito storico-artistico, nonché in quello della storia delle religioni. Ad esempio, sottolinea Mircea Eliade (1975), l'arte rupestre è arte sacra tribale, in molti casi favorita da un comportamento religioso guidato da leader spirituali di carattere sciamanico; a questa figura di *medium* tra il mondo naturale e quello sovrannaturale è affidata la comunicazione simbolica di quelle società preistoriche. Ne risentono non solo la pittura propiziatoria e la scultura delle dee madri, ma anche la musica e la danza. La costruzione sociale dei simboli sacri (giacimenti

⁸ Scrive Giovanni Brizzi a proposito del dualismo Achille-Odisseo: "Il combattente greco delle origini possiede dunque, fino dall'età di Omero, una natura duplice, vorrei quasi dire «duale»; e la figura di Odisseo – il quale è *Dii metin atalanton*, pari a Zeus per senso, e costituisce il *polymetis*, l'uomo scaltro per definizione, sorta di immagine terrena di Pallade – incarna appieno una di queste «anime», e non la meno importante, vale a dire la dimensione «intelligente» della guerra". Cfr. Brizzi G. (2002). *Il guerriero, l'oplita e il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna: il Mulino, p. 11.

funerari sono presenti sin dal Paleolitico inferiore) è mediata dall'espressione artistico-creativa, facilitata, come la diffusione delle altre tecnologie, dall'insediamento tribale stabile. Inoltre, a fianco di una produzione di segni grafici pittorici che implicano il tentativo della raffigurazione diretta di oggetti e di animali, l'arte rupestre ci consegna un certo numero di grafismi che sembrano sprigionare contenuti simbolici (è il caso ad esempio della figura della spirale, presente in numerosi ambienti primitivi).

Un altro esempio della centralità dell'invenzione dei simboli è rappresentato dalle testimonianze artistiche e architettoniche del barocco europeo del XVII secolo: la proliferazione delle immagini contenenti plurimi rimandi e l'ossessione del vuoto sono i caratteri fondativi di una rappresentazione globale dell'arte della prima modernità (Villari 1991). Le comunicazioni sono affidate a viaggi lunghi e transoceanici, le colonizzazioni riempiono i forzieri delle potenze navali europee di ori, spezie e colture mai viste. L'arte eccede, satura il visibile, moltiplica i riferimenti simbolici e impone un rituale comunicativo complesso, ampolloso, ridondante. Con ciò investe sullo stordimento emotivo dello spettatore, che impedisce di vedere il vuoto oltre l'incredibile disseminazione di immagini e simboli. Il vuoto – cioè l'assenza di profondità del barocco – si fonda in realtà sul velo interposto ai bruti rapporti di forza tecnologica tra potenze europee e nativi americani e alla progressiva penetrazione degli *advisa*, dei *corantos* e poi delle gazzette nell'atmosfera dell'epoca (Infelise 2002), portatori di una semplificazione dell'informazione che sarà fatale al barocco, leggibile come un lungo e sofisticato canto del cigno della cultura aristocratica.

La condivisione dei significati

Sulla condivisione dei significati ci ha detto molto Norbert Elias attraverso l'indagine operata sulla civilizzazione medievale dell'Occidente (Elias 1969). Tra i tanti contesti rilevanti, il sociologo affronta la questione dei comportamenti a tavola, verificati nella lunga transizione dal Medioevo alla proto-modernità. Comunicare uno status elevato attraverso le modalità dell'assimilazione del cibo è quanto nota Elias a proposito dell'introduzione delle posate nelle mense tardo-medievali, quando si rompe il significato della condivisione collettiva delle vivande. Come cambia il modo di servirsi? I grandi piatti dove tutti prendono il cibo con le mani lasciano posto a stoviglie individuali, trasferendo nel singolo bicchiere e nella singola forchetta un significato di privatezza spaziale che avvolge tutta la società, in rotta di collisione con l'antropologia comunitaria che aveva caratterizzato il tempo alto-medievale. Un passaggio esemplificativo di questo processo è quello dallo stigma per l'uso di forchettine a due rebbi (importate da Bisanzio) che Elias attribuisce ai veneziani nell'XI secolo al successo rinascimentale di interi set di posate, mentre si diffondono idee via via più precise sull'igiene personale e sui rischi della messa in comune di umori e residui (Elias 1969, p. 185-208).

Il contrasto, il rifiuto e quindi l'accettazione di nuovi significati sociali provenienti da altre pratiche e da altre civiltà sono parte integrante di una storia comunicativa in grado di trarre linfa analitica dalla storia della vita quotidiana. In questo senso, le indagini della scuola de Les Annales hanno un'importanza strategica per orientare la ricerca di una storia sociale della comunicazione.

La creazione di reti

Al centro dell'analisi sono in questo caso gli aspetti connessi con l'interazione tra individui interessati a condividere significati. Dalle realtà delle aggregazioni per micro-bande precedenti ai primi insediamenti urbani (Diamond 1997) fino all'organizzazione delle società di lettura del tardo Seicento inglese e francese (Darnton 2003), mi sembra plausibile sostenere che gli strumenti del comunicare hanno lavorato per includere (o per escludere) individui dentro uno stesso ambito di interazione. L'invenzione e la raffinazione dei media hanno comportato la creazione di entità basate sull'addestramento del singolo, ma fin dall'inizio proiettate nel reticolo della condivisione. La creazione di reti, intese nel loro significato generale di collegamenti tra utilizzatori di mezzi e tecnologie, risponde alla già citata essenza relazionale

della comunicazione, cui si affianca la ricerca di un contesto in cui si determinano i nodi della rete. In sostanza, una volta definita la comunicazione come un'azione dotata di senso, le domande da cui partire sono: con chi agisce l'individuo addestrato a un mezzo? Quali settori sociali sono stati maggiormente toccati dalle specifiche tecnologie della comunicazione? Come sono state utilizzate socialmente le tecnologie? Ad esempio: la figura del mercante che emerge dalla cornice medievale come si avvantaggia della scrittura in epoca precedente alla stampa a caratteri mobili? Attraverso quali particolari iniziative mette in condivisione la propria esperienza?

La costruzione del sapere

Si tratta in questo caso di cogliere come i mezzi di comunicazione abbiano contribuito all'accumulo di conoscenze umane. In questo senso il riferimento più immediato va alla scrittura, in particolare alfabetica, in grado di costituirsi in piattaforma permanente per tutti i saperi, varcando le barriere dello spazio e del tempo, opponendosi alla friabilità dei saperi orali, sottoposti alla possibilità di estinzione qualora un gruppo umano si fosse disgregato nel corso del suo tempo storico. In realtà molti altri media hanno contribuito al permanere e all'espansione delle conoscenze, non solo tecnico-scientifiche ma più ampiamente culturali. Si tratta, ad esempio, della sfaccettata presenza sociale delle opere d'arte, in grado di sprigionare energie comunicative, nel senso che evidenziano un cumulo di conoscenze (tecniche, filosofiche, poetiche, architettoniche e così via) senza smentire le connessioni con la formazione e l'addestramento a un'estetica condivisa, fondata su linguaggi ad alto tasso di penetrazione collettiva (Hauser 1955). Ma è anche il caso di specifiche istituzioni formative – ad esempio la creazione delle università nel Medioevo (Verger 1973) – che si servono delle piattaforme comunicative esistenti per radunare le principali conoscenze dell'epoca e impostare nuove figure professionali, e che contribuiscono all'adattamento dei media (per esempio il libro manoscritto) alle esigenze del nuovo pubblico degli studenti.

L'esercizio del potere

I mezzi inventati e perfezionati nelle diverse società sono stati utilizzati per organizzare le società e per governare. A partire dall'oralità e dalla scrittura, lo spazio urbano compiuto – la polis – ha risentito in misura crescente dello sviluppo dei media e li ha usati per includere e per escludere gruppi sociali dal potere. Gli imperi dell'antichità classica, in primis quello romano, hanno progettato e quindi realizzato grandi vie e grandi infrastrutture dove correvano messaggi scritti su papiro, leggeri per i cavalieri ma spesso pesanti per gli ordini contenuti. Grazie alla tecnologia alfabetica un territorio immenso poteva comunicare al proprio interno ed essere governato. Il sistema mediatico della corrispondenza consentì anche alla chiesa cattolica di resistere agli ultimi sconquassi delle invasioni barbariche e di tenere in piedi il principio dell'autorità occidentale, come nel caso del pontefice Gregorio Magno, che fece della scrittura epistolare un mezzo di tenuta e sviluppo del potere religioso (Vitolo 2000). Per altri versi, l'opulenta comunicazione dei grandi eventi culturali rinascimentali indica con chiarezza il ruolo di rappresentazione del potere affidata alle forme espressive, e ne affida l'organizzazione a individui, famiglie e gruppi che sanno perfettamente di dominare attraverso immagini e coreografie, esibendosi personalmente come leader e come strateghi. Né smette di stupire la poderosa esibizione spettacolare di Federico II di Svevia, un imperatore che non esitava né a proteggere i poeti della scuola siciliana né ad abbigliarsi alla foggia saracena né a portare nei suoi lunghi spostamenti di governo una quantità di bestie esotiche, particolari che contribuirono a farne una personalità eccezionale ed eccezionalmente chiacchierata e comunicata (Horst 1977).

Inoltre, facendoci più prossimi alla nostra epoca, la vicenda dei giornali stampati (Landi 2011) racconta in modo estremamente chiaro la battaglia che sui mezzi di comunicazione venne combattuta tra fautori ed oppositori del potere assoluto, un potere che sembrava eterno e che

invece poteva essere delegittimato attraverso informazioni e notizie ricavate da osservatori che inventavano le tecniche del giornalismo, e le mettevano a disposizione di nuovi e vasti pubblici.

Storie comunicative

La comunicazione si distende nel processo storico rivendicando una certa impalpabilità. Fatta eccezione per le tecnologie della comunicazione, che possono essere in qualche modo circoscritte e narrate quali oggetti precisi di indagine, il resto della galassia comunicazione ha un contenuto che deve essere esplorato attraverso altri oggetti o, se si preferisce, con altri sguardi. Sguardi che sono altrettante specializzazioni, prevalentemente di natura storica: la storia sociale, la storia dell'arte e della cultura, la storia delle tecnologie, la storia economica, la storia politica, la storia della letteratura. Ad esempio per arrivare a identificare il carattere comunicativo della *Divina Commedia* occorre incrociare l'opera con un'idea delle mentalità all'epoca vigenti (Ferrucci 1982). Pur partendo con l'opera e con il suo autore, si può indagare sull'eventuale ricaduta comunicativa dell'opera, in termini di diffusione, di penetrazione nell'immaginario collettivo, di sedimentazione delle idee poetiche, religiose e politiche dell'autore nei pubblici del suo tempo (Gaeta 1982). La condizione per poter praticare questo esperimento è non negare i debiti nei confronti degli specialisti, rivendicando però le acquisizioni settoriali come un bene comune, senza provare a forzare il contenuto comunicativo di fenomeni e accadimenti che pure lo possiedono. Ma, ad esempio, il contenuto comunicativo delle opere dell'ingegno è già narrabile attraverso le tecniche, gli interessi, le filosofie, le relazioni intrattenute dagli artisti e dagli intellettuali nel corso del loro tempo storico. Così come il contenuto comunicativo delle opere vive nelle estetiche delle rappresentazioni. Il fenomeno deve essere studiato con lenti più adeguate, cogliendolo nella sua fitta rete di rimandi ad altri fenomeni.

In quest'azione va rimarcata la ricerca di relazioni tra eventi che hanno influito sui modi in cui gli individui comunicavano, cioè parlavano, scrivevano, realizzavano e commentavano le opere d'arte, subivano (o si ribellavano a) un dominio, progettavano e godevano di spettacoli e distrazioni. Dentro un tessuto di fatti storici di ampia notorietà si possono stabilire relazioni e nessi comunicativi che hanno una forte valenza sociologica, oltre che mediologica.

La storia dell'*Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert, che per lo più si conosce a grandissime linee, offre un ottimo esempio per illustrare questo passaggio. Si tratta di un'avventura straordinaria e complessa piena di accadimenti significativi, dove si possono riconoscere questioni e relazioni tra attori e mondo sociale di grandissima anticipazione (Darnton 1979; Pons 1966). Il ruolo degli ideatori dell'opera, l'ingresso degli editori nell'impresa, l'ordinamento enciclopedico e la ricerca degli specialisti, la discussione nei salotti dell'epoca, i conflitti di opinione sulla stampa, la censura religiosa e statale, la repressione e l'incoraggiamento di uomini e donne all'epoca influenti, la simpatia di sovrani e imperatrici, la questione dei diritti d'autore, l'edificazione di un monumento filosofico, l'atteggiamento dei lettori. L'insieme di questi elementi fornisce una misura della penetrazione comunicativa dell'*Encyclopedie* nel suo tempo.

L'*Encyclopedie* è d'altronde un oggetto comunicativo liminare: concepito in una società ancora pre-industriale e pre-rivoluzionaria, già conta sull'avvento imminente di una società di massa. Senza i sottoscrittori di abbonamenti, che pre-acquistarono l'opera a scatola chiusa in alcune migliaia, l'opera non sarebbe mai uscita (Pons 1966, pp. XIX-XXI). Se la lettura non fosse stata già così diffusa l'*Encyclopedie* non avrebbe visto la luce, e tuttavia quell'esperimento di scrittura collettiva avveniva in un paese dove il sovrano era ancora considerato di origine divina.

Pochi decenni dopo avrebbe preso corpo in quello stesso paese un moto rivoluzionario che l'Europa non aveva mai conosciuto, dentro il quale le caratteristiche della società delle masse si rivelarono attraverso azioni collettive inedite, regolarmente descritte e commentate da un mezzo che fino ad allora era servito soprattutto per far circolare libri tra le classi agiate. Sto parlando della stampa, termine che da quel periodo passa a significare soprattutto i giornali.

La Rivoluzione francese è l'evento spartiacque per la storia della comunicazione occidentale: la partecipazione ai destini rivoluzionari da parte d'irrequiete moltitudini segna l'ingresso clamoroso della società di massa nelle dinamiche storico-politiche. Inoltre, all'interno stesso della Rivoluzione nascerà una nuova tecnologia della comunicazione capace di accelerare in modo clamoroso la diffusione d'informazioni. Il telegrafo ottico, questo il nome di una macchina persino banale nel suo funzionamento (Flichy 1991, pp. 13-22), riuscirà a smistare messaggi alla velocità di 500 chilometri all'ora. Appare una piccola acquisizione, ma va ricordato che il mezzo di comunicazione più veloce all'epoca era ancora il cavallo. Mezzo che, anche utilizzato secondo un razionale servizio di stazioni di cambio, non poteva superare le poche decine di chilometri all'ora.

Il telegrafo ottico è l'ultima tecnologia comunicativa dell'era meccanica. Di lì a qualche decennio sarà il telegrafo elettrico ad avvolgere il pianeta nella sua rete, mentre nei luoghi emblematici della società di massa, le metropoli, si vivranno i ritmi di un nuovo tipo di comunicazione. Di un nuovo genere di civiltà, il cui centro comunicativo sarà sempre più evidente, enfatizzato da espressioni come "società dell'informazione" (Castells 1996).

Ciò non toglie che riportare l'attenzione delle scienze sociali verso gli apparati e le modalità di comunicazione dei periodi precedenti l'avvento dei mass media sia un compito confacente alle "scienze della comunicazione" o alla "mediologia". Un compito già in parte abbozzato da paleo-antropologi e storici delle mentalità, ma aperto a nuove scoperte e a nuovi riscontri, che rendono obbligatoria una visione ampia e non esclusiva della comunicazione: una forma di scambio interattivo che innerva la vita umana fin dai suoi albori.

Postilla

Sulla parola interdisciplinarietà si sono spesi fiumi d'inchiostro negli ultimi decenni, azione che ha usurato l'espressione invece che promuoverla. Osservare un fenomeno da punti di vista diversi, con metodologie differenti e con obiettivi complementari sembra anacronistico, o al massimo retorico e inutilmente rituale. Tuttavia il problema permane: ci sono oggetti che la prospettiva specialistica non riesce a cogliere. Lanciare sonde di profondità in un oggetto solo in parte liquido può, ad esempio, causare delusioni. Così come non è fruttifero misurare la superficie di un oggetto che si manifesta principalmente nelle azioni della vita quotidiana. La comunicazione è così: infissa nei comportamenti umani e costantemente variabile, influenzata dalle macchine che ne estendono l'efficacia e la diffusione (*the medium is the message*).

Le scienze sociali sono nate nella modernità ma non per la sola modernità: l'acquisizione di un punto di vista sociale sul mondo ha svelato, nel XIX e nel XX secolo, un essere umano collettivo. Lo ha scoperto anche dentro le pieghe dell'intimità, nei meandri della mente.

Uno dei problemi che ha aperto questa prospettiva nuova è la revisione della storia precedente la modernità. Intendiamoci: gli storici hanno sempre cercato di presentare i fatti sotto forma di "questioni" – cioè di campi organizzati dall'azione collettiva. Nelle pagine di Gurevitch o di Le Goff o di Braudel emerge ad esempio un uomo medievale e proto-moderno composto di tante tessere sociali, mescolando le quali si ottiene una visione larga e complessa, depositata tanto nelle liturgie religiose quanto nelle edificazioni artistiche e tecniche, tanto nelle abitudini alimentari quanto nei trasporti.

Un lavoro di ulteriore revisione storica in chiave comunicativa è tuttavia maturo grazie alle esplorazioni della nostra contemporaneità: abbiamo bisogno di un nuovo modo di guardare indietro, per cogliere con più precisione l'andamento collettivo dello scambio comunicativo, che racchiude al proprio interno simboli, significati, saperi, reti e poteri.

Non so se questo genere d'indagine cognitiva possa figurare come "interdisciplinare". So che senza la collaborazione di esperti e di esploratori di campi diversi non potrà emergere tutto il buono che si nasconde dietro la scoperta che la comunicazione è una variabile decisiva della condizione umana. Se quest'ultima affermazione è vera, singole "questioni" (ad esempio: il

ruolo della comunicazione all'interno delle città antiche e medievali⁹) potrebbero veder impegnata una comunità scientifica (interiormente differenziata) nella ricostruzione di un'immagine espressiva e tangibile del mondo sociale premoderno e proto-moderno. Si tratta anche di avviare la raccolta di ciò che è stato già indagato nel corso del tempo, e che può essere valutato pertinente per distinguere il ruolo della comunicazione. Mettere in evidenza i fattori comunicativi nell'interpretazione del mondo sociale significa operare scelte che danno valore alla condivisione di informazioni: in qualche modo, si tratta di ipotizzare un ordinamento diverso del mondo sociale trascorso, insistendo su accadimenti e comportamenti resi vivi dai modi e dai contenuti dell'interazione umana. Cioè dalla comunicazione.

Bibliografia

Bickerton, D. (2009). *Adam's Tongue: How Human made the language, How Language Made Humans*. NY: Hill & Wang.

Braudel, F. (1979a). *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*. Torino: Einaudi 1993.

Braudel, F. (1979b). *I giochi dello scambio*. Torino: Einaudi 1981.

Brizzi, G. (2002). *Il guerriero, l'oplita e il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*. Bologna: Il Mulino.

Canfora, L. (1988). *Le biblioteche ellenistiche*. In AA.VV. *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*. Roma-Bari: Laterza.

Castells, M. (1996). *La nascita della società in rete*. Milano: Egea 2002.

Cristante, S. (2011). *Prima dei mass media. La costruzione sociale della comunicazione*. Milano: Egea.

Darnton, R. (1979). *Il grande affare dei Lumi: storia editoriale dell'Encyclopedie 1775-1800*. Milano: Sylvestre Bonnard 1998.

Darnton, R. (2003). *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*. Milano: Adelphi 2007.

Diamond, J. (1997). *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo degli ultimi tredicimila anni*. Torino: Einaudi 2005.

Eliade, M. (1975). *Storia delle credenze e delle idee religiose. Dall'età della pietra ai misteri eleusini*. Milano: Rizzoli 2006.

Elias, N. (1969). *Il processo di civilizzazione*. Bologna: Il Mulino 1988.

Ferraris, E. (2006). *Dal nuovo regno all'epoca tarda. Lo splendore dei faraoni*. In S. Zuffi (a cura di) *La storia dell'arte. Le prime civiltà*. Milano: Electa.

⁹ A questo proposito segnaliamo gli atti di un interessante convegno organizzato tra Londra e Lecce (2007-2008) dalla ICHT (International Commission for the History of Towns). Cfr. Houben H., Toomaspoeg K. (eds.) (2011). *Towns and Communication. Volume 2. Communication between Towns*, Galatina (Lecce): Congedo Editore.

- Ferrucci, F. (1982). *Il mito*. In A. Asor Rosa (a cura di). *Letteratura italiana*, vol. 5. Torino: Einaudi, pp. 513-549, in particolare pp. 518-522.
- Flichy, P. (1991). *Storia della comunicazione moderna*. Bologna: Baskerville 1994.
- Gaeta, F. (1982), *Dal comune alla corte rinascimentale*, in Asor Rosa A. (a cura di). *Letteratura italiana*, vol. 1, Einaudi, Torino pp. 149-255.
- Hauser, A. (1955). *Storia sociale dell'arte*. Torino: Einaudi 1975.
- Horst, E. (1977). *Federico II di Svevia. L'imperatore filosofo e poeta*. Milano: Rizzoli 2006.
- Houben, H., Toomaspoeg, K. (eds.) (2011). *Towns and Communication. Volume 2. Communication between Towns*. Galatina (Le): Congedo Editore.
- Infelise, M. (2002). *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*. Roma-Bari: Laterza 2005.
- Innis, H. (1951). *Impero e comunicazioni*, Roma: Meltemi 2003.
- Landi, S. (2011). *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Leroi-Gourhan, A. (1964). *Il gesto e la parola*. Torino: Einaudi 1977.
- McLuhan, M. (1962). *La Galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*. Roma: Armando editore 1976.
- McLuhan, M. (1964). *Gli strumenti del comunicare*. Milano: il Saggiatore 1999.
- Ong, W. (1982). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino 1986.
- Pons, A. (1966). *L'avventura dell'Enciclopedia*, introduzione a *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri (1751-1772)*. Milano: Feltrinelli, pp. V-LXXIV.
- Richerson, P.J., Boyd, R. (2005). *Non di soli geni. Come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana*. Torino: Codice Edizioni 2006.
- Tazzi, A.M. (1998). *Le strade dell'antica Roma*. Bari: Edizioni Librerie Dedalo.
- Tomasello, M. (2008). *Le origini della comunicazione umana*. Milano: Raffaello Cortina Editore 2009.
- Vergier, J. (1973). *Le università del medioevo*. Bologna: Il Mulino 1982.
- Villari, R. (a cura di) (1991). *L'uomo barocco*. Roma-Bari: Laterza 1998.
- Vitolo, G. (2000). *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*. Milano: Sansoni 2005.
- Walker, A., Shipman P. (1996). *Il ragazzo del Turkana*. Alessandria: Edizioni Piemme 2001.